

Il retaggio

Il vento sferza spesso i luoghi di San Pietroburgo, arriva direttamente dal nord, che è così vicino, e da due, trecento anni si abbatte sulle mura di una città che non c'era, sul viso di chi vi abita e del visitatore. Quel vento resta nel ricordo di chi ha camminato in questa città e nei suoi dintorni, non meno delle straordinarie bellezze che la caratterizzano e la fanno unica.

Di strade lunghe e ventilate, ce ne sono almeno tre che ci riportano a Nabokov, o conducono lui verso di noi. La prima è la più ovvia, si chiama prospettiva Nevskij, o Nevskij prospekt, oppure nell'originale **Невский проспект**, e corre parallela al fiume da cui prende il nome, la Neva. Rappresenta per la città di San Pietro l'arteria principale su cui, a partire dal 27 maggio 1703, fu costruita la seconda capitale dell'Impero russo. Si tratta

di un rettilineo di oltre quattro chilometri che unisce il monastero di Aleksandr Nevskij al Palazzo d'Inverno e all'Ammiragliato, come a dire il centro della fede e quelli del potere politico e militare, le serrature da cui accedere alla città. Per essere più chiari, bisogna lasciar parlare l'autorità assoluta in materia, quel Nikolaj Gogol' che di questi luoghi ci ha raccontato il possibile e l'impossibile:

“Non c'è niente di meglio della prospettiva Nevskij, almeno a Pietroburgo, dove essa è tutto” [N. Gogol', *La Prospettiva Nevskij*].

La seconda strada è una traversa della precedente, la Bolšaja Morskaja, al numero 47 della quale c'era, c'è ancora, la casa natale di Nabokov. Dovette lasciarla di corsa nel 1917, a soli diciotto anni, espatriando con la famiglia verso la Crimea e iniziando così le proprie peregrinazioni in giro per il mondo. Oggi è, in piccola parte, un delicato e un po' pretenzioso museo in suo onore, ed è l'unico luogo della città in cui la traccia di Nabokov sia ancora palpabile, seppure posticcia, leggermente artificiosa. Siamo in una zona legata ai nomi di altri scrittori, da Gogol' a Dostoevskij, diventata perciò meta di pellegrinaggio per chi si metta alla ricerca, in questa città d'arte, di quel bene illusorio e intangibile legato alla parola, trasmissibile oralmente o attraverso i libri, che risponde al termine di poesia, di letteratura, e sa innalzarsi e innalzarsi sopra ogni altra creazione dell'uomo.

Infine, c'è la strada più esposta, attraversa una vasta area di campagna e venne fissata dallo stesso autore in un disegno, come se fosse una linea retta. Partendo da

nord, da San Pietroburgo, si dirige a sud, verso Luga, ed è indicata in quello stesso schizzo come Warsaw Highway, l'autostrada per Varsavia, la capitale polacca, lontana un migliaio di chilometri. È la strada che porta alle tre tenute di famiglia, in particolare a quella di Vyra dove i Nabokov trascorrevano l'estate. Proprio in quei luoghi, tra boschi e piccole alture, il piccolo Vladimir poté mettere le basi per il suo secondo mestiere, quello di entomologo, specializzato in farfalle: "Lasciatemi affrontare il mio demone con obiettività. Salvo i miei genitori, nessuno ha mai veramente capito la mia ossessione..." [*Parla, ricordo*, p. 138].

Le farfalle volano su di noi leggere e aprono i sogni di questo uomo bambino immortalato tante volte in tenuta da esploratore con in mano una retina delicata, impugnata dal bastone e pronta a essere mossa con un gioco del polso per catturare l'agognato insetto, il lepidottero, che nei suoi infiniti colori si mostra a lui, a noi, come metafora, come possibilità dell'essere ben oltre l'apparire.

"Sono andato a caccia di farfalle in vari climi e sotto varie spoglie, da grazioso bambino con pantaloni alla zuava e berretto alla marinara; da segaligno espatriato cosmopolita in brache di flanella e basco; da vecchio grasso, testa nuda e calzoncini corti" [*Parla, ricordo*, p. 136].

E se tutto questo ha una radice, essa è a Vyra, che riconosciamo nella prosa fluente del primo capolavoro, *Il dono*.

"La mia strada è lunga e faticosa", ci dice Aleksandr Blok in un verso scritto nei primi giorni del Novecento (in *Gravi e pigre nuotano le nuvole*), per ricordarci che, va

bene, tutte queste strade sono importanti, ma se sono impervie, se sono avvolte dal ricordo tinto di nostalgia, le cose si complicano. E se il confronto con la nostalgia, nel caso di un russo, è un fatto quotidiano, per Nabokov costituisce una sorta di religione.

“A causa dell’insolita lontananza della Russia e per il fatto che la nostalgia rimane la folle compagna di tutta una vita, le cui strazianti stranezze si è abituati a sopportare in pubblico, non mi sento per nulla imbarazzato ad ammettere la pena sentimentale del mio attaccamento a questo libro” [*Maria*, p. 11].

È lo stesso Nabokov a scrivere queste parole, nel 1970, nell’introduzione in lingua inglese a *Maria*, il suo primo romanzo, nato nel 1926 come *Mashen’ka*. Dichiarò il proprio legame al libro perché è quello con cui tutto inizia, perché lo scrisse a ventisette anni durante la prima fase dell’esilio, a Berlino, dove si era sistemato con la famiglia e dove fu assassinato suo padre, il principale punto di riferimento del ragazzo.

Parlando di nostalgia, di *nostal’giya*, si può dire ben altro, anzi è lo stesso Nabokov a dircelo. La sua famiglia era ricca, ricchissima, era una delle più antiche famiglie aristocratiche russe, e l’estremo benessere, in epoca di povertà estrema per la popolazione, proveniva al ragazzo sia da parte paterna che materna. Lo zio Ruka gli lasciò addirittura, ed era soltanto un diciassettenne, un’intera tenuta, accanto a Vyra, insieme a una cifra che girata in dollari, qualche decina di anni dopo, sarebbe ammontata a un paio di milioni. Eppure...

La mia vecchia querelle (risalente al 1917) con la dittatura sovietica non ha niente a che vedere con la questione della proprietà. Il mio disprezzo per l'émigré che «odia i Rossi» perché gli hanno rubato soldi e terre è assoluto. La nostalgia che ho serbato nel cuore in tutti questi anni è un senso ipertrofizzato dell'infanzia perduta e non il dolore per le perdute banconote.

[*Parla, ricordo*, p. 80]

Questo per chiarire quanto fu profondo il legame dell'autore di *Lolita* con la propria terra d'origine, e va ben al di là dei beni e della ricchezza di cui fu defraudato. Egli nacque a San Pietroburgo il 23 aprile del 1899, venne battezzato pochi giorni dopo con rito ortodosso, lasciò la casa e la città natale in seguito alla Rivoluzione d'ottobre senza mai più rivederla. Soggiornò in diverse città europee prima di fare il grande balzo verso gli Stati Uniti, dove giunse nel 1940 per ottenere la cittadinanza nel '45, e divenendo in buona parte americano, come indicato dal passaporto. Ma restando russo, profondamente russo, continuando a confrontarsi con il proprio retaggio attraverso gli studi, gli scritti e, soprattutto, i ricordi.

Il protagonista di uno dei suoi capolavori, *Fuoco pallido*, del 1962, è un poeta ed è un emigrato, scappato dalla propria "lontana terra del Nord", la Zembla, dove tanti anni prima aveva avuto luogo una rivoluzione. Facile pensare quindi alla Russia abbandonata dal giovane Nabokov e a San Pietroburgo, a cui ritorna volentieri il

pensiero dello scrittore, mascherato nelle proprie opere. Rivivendo quanto ha vissuto e perduto, confrontandosi con le proprie idiosincrasie, Nabokov scrive questi versi spietati, in cui mette a nudo il cuore del protagonista del libro e con qualche forzatura ed esagerazione rivela sé stesso, parlando di quello che, nel proprio radicalismo, ha sempre detestato:

Parlerò ora del male come nessuno
ha fatto prima. Detesto cose tipo il jazz; l'idiota
in polpe bianche che tortura un toro dal manto nero
raggiato di scarlatto; il bric-à-brac astrattista;
l'arte primitivista con maschere e folklore; la musica
nei supermercati; le piscine; la scuola progressista;
seccatori, bruti, filistei con coscienza di classe, Freud,
Marx, pseudopensatori, poeti tronfi, pescecani,
[impostori.
[*Fuoco pallido*, p. 59]

In questo elenco, Nabokov mette tutto quello con cui si è dovuto scontrare nel corso di una vita, alla base della quale, nel versante negativo e oltre al detestato Freud, ci sono i seccatori, i bruti, i filistei con coscienza di classe, e c'è anche Marx e quelli che a lui hanno fatto riferimento, i pseudopensatori, i poeti tronfi, i pescecani e, *last but not least*, gli impostori. Tutta gente che ha conosciuto dopo l'infanzia dorata, quell'era primordiale di cui egli stesso disse, in un'intervista del '72 e quindi di pochi anni precedente la morte: «Ho avuto pro-

tabilmente l'infanzia più felice che si possa immaginare». Li ha conosciuti dopo che la sua San Pietroburgo è stata stravolta dalla Rivoluzione, quando il bisogno di vendetta si è fatto strada con il corso degli eventi, li ha conosciuti nei lunghi anni dell'esilio, quando ogni privilegio si è azzerato, quando ogni illusione che l'esistenza potesse essere un cammino sereno e spensierato è miseramente naufragata.

Perciò, tornando alle strade, alle lunghe strade sulle quali posò in tante occasioni i propri passi, eccoci a lui, e al legame indissolubile con la città. Vi visse diciotto anni, i suoi primi diciotto anni, fu dentro di lei crescendo, diventando bambino, poi adolescente, studiando, provando a imboccare il cammino della poesia e confrontandosi con i simbolisti, con gli acmeisti, leggendo Mandel'stam e la sublime Achmatova. Prima di mettersi a cacciare farfalle sulle pendici del Grand Canyon, prima di offrire al mondo i tumultuosi ritratti di Lolita, Ada e altre fanciulle in fiore, prima di affrontare l'ennesimo problema scacchistico e coglierne l'ennesima soluzione, Vladimir Nabokov fu, nel proprio profondo, un cittadino di San Pietroburgo: se scegliamo lui come guida, per calarci tra le meraviglie o le contraddizioni di questo luogo voluto dalla follia di uno zar, è perché ne fa ancora parte, in modo non prescindibile, non meno di Puškin, di Gogol', di Dostoevskij.

Entriamo allora in città, in un giorno di primavera, attraverso una pagina di *Pnin*, quando, in uno dei giochi stranianti che lo renderanno famoso, Nabokov si ritrova

autore e personaggio ripercorrendo un momento della propria vita. Ha dodici anni, sta pedalando veloce su una bicicletta inglese che gli hanno regalato per il compleanno: è diretto verso la propria casa, in pietra rossa, sulla Morskaja. È una domenica del 1911:

Era una di quelle mattine splendenti e ventose, tutte folate, di Pietroburgo, in cui la Neva trascina via fino al golfo l'ultimo trasparente lastrone di ghiaccio del Ladoga, e le sue onde color indaco salgono a lambire il granito del lungofiume, e i rimorchiatori e le enormi chiatte ormeggiate lungo il molo cigolano e raschiano ritmicamente e i mogani e gli ottoni dei panfili a vapore all'ancora risplendono nel sole incostante.

[*Pnin*, p. 171]

San Pietroburgo, eccoci.

La città e i suoi nomi

PICCOLO PROMEMORIA

San Pietroburgo, Pietrogrado, Leningrado, o per lo più Pietroburgo, per semplificare, o Piter, con affetto: c'è il rischio di confondersi, di inseguire sulla cartina una delle città invisibili di Italo Calvino o di trovarsi d'improvviso da un'altra parte del mondo. Eppure eccola, è lei, la meta più ambita dei turisti tra le città del Nord, lo sbocco verso il Baltico della Madre Russia, l'alternativa a Mosca, con cui si confronta da oltre tre secoli per la supremazia nazionale. La nuova Venezia o la nuova Palmira, la città dei canali, comunque il regno di Pietro, sia esso il santo, cui è dedicata, oppure l'imperatore conosciuto con l'appellativo di Grande, perché la volle, la edificò dal nulla e le diede gloria.

Per ripercorrere i momenti salienti della sua nascita